



## Da oggi a Rimini il «meeting» di Comunione e liberazione

Si apre oggi a Rimini l'11 «meeting» di Comunione e liberazione. Si concluderà il 1° settembre. Il movimento sta attraversando un periodo critico, sottolineato anche dalla riduzione di presenze illustri, rispetto alle edizioni degli anni ruggeri. Assicurata, comunque, la presenza di Giulio Andreotti, sicuro punto di riferimento e di ispirazione per C. L. Tema dell'edizione di quest'anno: «L'ammiratore, Einstein, Beckett». La partecipazione estera. Domani incontro con il leader di Solidarnosc, Lech Walesa.

A PAGINA 8

## L'Italia blocca i Tir austriaci alla frontiera

Una ritorsione per le ultime decisioni prese a Vienna: la reazione del ministro austriaco Rudolf Streicher è stata molto dura. All'esame della Cee la questione dei permessi la prossima settimana.

A PAGINA 17

## Martedì in Kenia il processo per droga a Edoardo Agnelli

Comparirà davanti ai giudici di Malindi il 28 agosto per l'udienza preliminare. Poi Edoardo Agnelli, fermato in Kenia per il presunto possesso di 300 grammi di eroina, sarà giudicato il 21 novembre. Saranno con lui i due kenioti che hanno subito la sua stessa sorte. Del giovane erede dell'Avvocato si sono perse le tracce. Potrebbe essere nell'albergo di un italiano da tempo residente in Kenia. Intanto è in arrivo a Malindi l'avvocato italiano. A PAGINA 10

## Il programma della Festa dell'Unità di Modena



NELLE PAGINE INTERNE

## Editoriale

### Tre buone ragioni per non far parlare le armi

LUIGI CANCRINI

Intervenire militarmente o insistere sul blocco economico decretato nei confronti dell'Irak dall'assemblea delle Nazioni Unite: il dilemma viene posto da molti commentatori dei giornali italiani in termini di risposte forti o deboli, di difesa o di abdicazione dai grandi principi del diritto internazionale. Fluidità e complessità della situazione suggerisce tuttavia di partire da valutazioni molto più semplici e più realistiche. Tanto più in queste ore dopo che la lettera di Gorbaciov a Saddam ha introdotto un elemento di svolta sul piano politico riportando in primo piano il ruolo dell'Onu e della sua capacità di governare la crisi.

Dal punto di vista delle alleanze prima di tutto, la scelta dell'embargo penalizza fortemente l'Irak di Saddam. Un intervento militare, soprattutto se guidato dagli americani, aprirebbe uno spazio notevole alla diplomazia di Baghdad. Riunirebbe, soprattutto, gran parte del mondo arabo intorno al dittatore con conseguenze pericolose sul conflitto politico in atto in Israele: allontanando ulteriormente la possibilità di discutere nell'unico modo possibile la questione cruciale dei diritti del popolo palestinese. Rinforcerebbe, nel tempo, il fanatismo e la voglia di rivincita di un popolo o di un insieme di popoli che si trova nella posizione paradossale di centro o di garante dell'economia mondiale e di sostanziale suddivisione politica. Determinerebbe un brusco salto indietro nel clima delle relazioni internazionali che si è determinato intorno alle scelte di Gorbaciov e di Bush riaprendo un conflitto forte fra Nord e Sud del mondo e ridando spazio, popolarità e una leadership pericolosissima alla Cina del dopo Tian An Men.

Dal punto di vista economico, in secondo luogo, un conflitto armato aprirebbe un'ulteriore crisi per l'economia occidentale molto più grave e molto più duratura di quello che si è determinato fino ad ora. Non c'è bisogno di essere dei tecnici per rendersi conto del fatto che gli effetti di una guerra, già assai costosa di per sé, sarebbero molto più gravi di quelli, già impressionanti, determinati dal timore che essa venga dichiarata. A guerra finita e vinta, inoltre, i prezzi da pagare sarebbero altissimi: nel caso dell'occupazione militare come in quello dell'appoggio di alleati a nuovi responsabili locali. Quello su cui non si può in nessun caso contare, infatti, è il tranquillo ristabilirsi di una situazione squilibrata e favorevole all'Occidente come quella precedente alla invasione del Kuwait. Re e sceicchi che giocano e perdono miliardi di dollari nel casinò dell'Occidente (come faceva, fino a qualche anno fa, il figlio di Ceausescu) e i paesi vassallati separati dal loro mezzo di frontiera imposte dall'esterno sono costruzioni troppo fragili per durare nel tempo. Una riorganizzazione in avanti dell'economia della regione che produce una parte decisiva dell'energia utilizzata nel mondo non può prescindere da un progetto politico alternativo rispetto a quello sbagliato di Saddam. Per chi non ha tempo di perdere, l'alternativa è la ricostruzione significa sobbarcarsi costi capaci di fare entrare in crisi l'intera economia mondiale.

In termini di vite umane, infine, l'intervento militare sarebbe rischiosissimo fin dal primo momento. La scelta di spostare gli ostaggi presso obiettivi militari è gravissima ma efficace. L'Irak d'altra parte non è un piccolo paese. Milioni e milioni di persone innocenti sono state spinte sull'orlo di una avventura folle da un dittatore privo di scrupoli. Morirebbero loro, tuttavia, molto prima di lui e di questo una coscienza civile non può non tenere conto.

Tre buone ragioni per non intervenire militarmente in questa fase, dunque. Mantenendo la freddezza necessaria per capire che quello di cui il mondo ha bisogno oggi è un governo della situazione mondiale capace di limitare i danni e di trovare soluzioni intelligenti per i problemi che l'Irak sta ponendo oggi nel modo peggiore possibile. Sapendo che un blocco economico rinforzato dalla solidarietà del mondo, deciso in sede Onu, non lascia scampo nel medio termine ad una politica come quella di Saddam. Sapendo che, provocato da una eventuale ma tutto sommato improbabile escalation militare o diplomatica del dittatore, un intervento armato deciso dall'Onu e guidato dall'Onu sarebbe basato su un'alleanza in grado di isolare completamente Baghdad. Va in questo senso mi pare la decisione che si sta discutendo in queste ore dove le ragioni della prudenza sembrano aver prevalso sul nervosismo di chi era già pronto a lasciarci tentare il tentativo di un'escalation delle fanfare militari. Dimostrando a noi stessi prima di tutto che crediamo davvero nel fatto che le esibizioni di forza provano semplicemente la debolezza sostanziale di chi le fa e che il genere umano oggi conosce altri modi di gestire le situazioni di difficoltà: come ha fatto finora benissimo, a mio avviso, Perez de Cuellar e come non riescono a fare gli editorialisti di tanta stampa italiana.

Scaduta l'«ora X» in Kuwait. Baghdad taglia acqua e luce alle sedi diplomatiche  
Lettera personale del leader del Cremlino al presidente iracheno: «Rispetta l'Onu»

## Ambasciate assediare Ultimatum di Gorbaciov a Saddam

In una lettera al presidente iracheno, Gorbaciov avverte: o rispettate le decisioni Onu o il Consiglio di sicurezza prenderà «appropriate misure aggiuntive». Un chiaro riferimento a una possibile accettazione, da parte sovietica, della proposta americana di un parziale uso della forza per mantenere il blocco. Intanto, a Kuwait City è scaduto l'ultimatum per il ritiro delle sedi diplomatiche: sono nove le ambasciate assediare dagli iracheni.

DAL NOSTRO INVIATO  
MARCELLO VILLARI

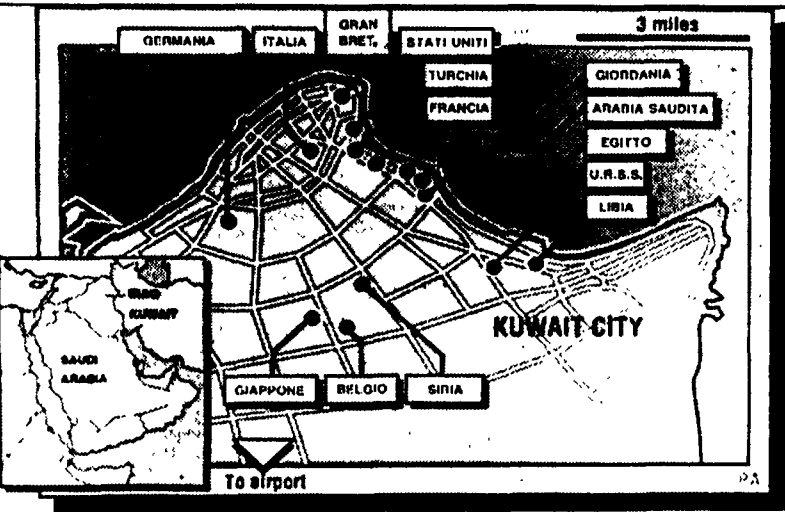
MOSCA. Un vero e proprio ultimatum è stato inviato ieri dal presidente dell'Urss, Michail Gorbaciov al presidente iracheno, Saddam Hussein. In una lettera «urgente e personale», inviata ieri, secondo quanto ha comunicato in serata la «Tass», Gorbaciov avverte il presidente iracheno che se il suo paese non eseguirà immediatamente le decisioni dell'Onu, «il consiglio di sicurezza adotterà appropriate misure aggiuntive». Gorbaciov, che descrive la situazione che si è creata in Medio Oriente come «estrema e pericolosa», invita Saddam a rilasciare i cittadini stranieri presenti in Irak e Kuwait. Il capo dello stato sovietico conferma la posizione di principio dell'Urss per quel che riguarda l'illegalità dell'annessione del Kuwait. Su come

dopo il messaggio di Gorbaciov, il quadro sembra cambiato e l'Unione Sovietica sembra adottare un atteggiamento, nella pratica, più duro verso il suo ex amico mediorientale. Da New York si è saputo, in serata, che l'ambasciatore sovietico all'Onu era stato richiamato a Mosca per discutere, appunto, dell'atteggiamento dell'Urss nei confronti di questa risoluzione. Secondo la «Cnn» l'Unione Sovietica avrebbe sciolto una tarda serata la riserva sulla risoluzione dell'Onu. È a questo punto, possibile anche una partecipazione militare sovietica al blocco navale o ad altre operazioni? È presto per dirlo. L'Urss sino a questo momento aveva adottato un atteggiamento prudente, manifestando l'intenzione di tentare, sino in fondo, la carta della mediazione diplomatica e, anzi, non nascondendo un certo fastidio per le iniziative, non concordate in ambito Onu, degli Stati Uniti. Ma la crisi del Golfo sta peggiorando e forse, a questo punto, anche l'Urss ritiene utile un atteggiamento più collaborativo nei confronti dei cittadini

sovietici, da parte delle autorità irachene, per quel che riguarda i cittadini sovietici presenti nella regione, aveva anche lo scopo di dividere l'Urss dagli Usa. Ma la preoccupazione per la sorte dei nostri cittadini non deve significare un ritiro dalle nostre posizioni di principio, aggiungeva il giornale del governo sovietico. A Kuwait City, a mezzanotte di ieri è scaduto l'ultimatum di Saddam per il ritiro delle sedi diplomatiche, alle 23 gli iracheni hanno tagliato luce e acqua. In serata, erano già nove le ambasciate assediare: è toccato per prima alla rappresentanza di Tokio. L'ambasciatore italiano ha telefonato a Roma alle 23,15 (le 1,15 locali): «Non siamo accerchiati. Per ora abbiamo acqua e luce». Quasi tutti i paesi sono decisi a tenere duro, mentre i portavoce di Baghdad ripetono ossessivamente: «Andatevene. I diplomatici perderanno la loro immunità». Bloccati a Baghdad cento americani, tutto personale dell'ambasciata in partenza per gli Usa: la loro sorte sarebbe legata agli sviluppi della situazione in Kuwait.

CIAI FONTANA GINZBERG ALLE PAGINE 3 e 4

## La Cee ammonisce l'Irak sulla sorte dei diplomatici «Alla prima violenza risponderemo tutti uniti»



La cartina mostra la dislocazione delle ambasciate in Kuwait City

ROSSELLA RIPERT A PAGINA 3

La polemica della minoranza contro l'astensione sulle navi nel Golfo  
Massimo D'Alema: «Abbiamo fatto cambiare la linea al governo»

## Pci dopo lo strappo del «no»

L'astensione del Pci sul documento del governo? Perché raccoglieva le proposte di modifica da noi avanzate unitariamente. Massimo D'Alema spiega, in una intervista all'Unità, quel che è successo alla Camera. Il dissenso sull'invio di navi nel Golfo rimane intatto. Ma la polemica divampa il giorno dopo lo strappo, dopo la differenziazione nel voto di numerosi deputati della mozione due.

BRUNO UGOLINI SERGIO CRISCUOLI

ROMA. Il governo, sostiene D'Alema, ha accolto modifiche importanti proposte dal Pci. Quelle relative all'appoggio ai palestinesi, quelle relative all'impegno per una soluzione politica, non militare. Il voto di astensione - deciso in primo luogo dal gruppo comunista del Senato, su proposta di compagni del «no» come Libertini e Barca - non cancella la posizione dei comunisti contraria all'invio di navi, senza una preventiva autorizzazione dell'Onu. Il problema è che il Pci intende continuare ad essere una forza nazionale che

non si accontenta di fare il «testimone». L'Italia, proprio per questo ruolo del comunista, è tra i paesi dell'Occidente più aperti al rapporto con il mondo arabo. Le conseguenze dello strappo? D'Alema prende atto di una posizione unitaria, espressa dalla Direzione. Il dissenso sul giudizio relativo al comportamento del governo poteva essere anche espresso in aula, come è stato fatto con Ingrao, ma non tradursi in un

voto diverso. Separazioni? Noi lavoriamo per l'unità. Intanto il fronte del no difende compatto la propria scelta, ma con una sensibile varietà di toni: da Magri che non esclude «spinte divergenti pericolose» a Tortorella che giudica «un nuovo errore un eccesso di drammatizzazione». Dalla seconda mozione giunge la richiesta di convocare la direzione nei prossimi giorni, per riaprire rapidamente il confronto prima che la tensione nel partito superi il livello di guardia. Le critiche di metodo e gli appelli alla disciplina di partito vengono respinti: «La questione è di portata tale - dice Angeus - per cui chi solleva questioni di metodo ha evidentemente scarsi argomenti di merito». Ma Violante definisce la scelta «di una gravità inaudita», mentre Napolitano afferma che la minoranza rischia di trovarsi ad un «punto di non ritorno».



Massimo D'Alema

BRANCA INWINKL A PAGINA 5

## Tragedia in provincia dell'Aquila. La bimba ammazzata a sassate Violentata e uccisa a sette anni Il corpo trovato tra i cespugli



Cristina Capocitti

DAL NOSTRO INVIATO  
PIETRO STRAMBA-BADIALE

L'AQUILA. È stata violentata e uccisa con un colpo di pietra alla testa. Cristina Capocitti, 7 anni, una bambina di Case Castello, una minuscola frazione di Balsorano, in provincia de L'Aquila, era scomparsa da casa giovedì sera: uscita poco prima delle 21 per andare a giocare con i suoi amichetti, non aveva più fatto ritorno. Per tutta la notte i genitori, i compaesani, i carabinieri e i volontari del soccorso alpino e del Cei, l'hanno cercata inutilmente nelle campagne intorno al paese. Alle 6.30 di ieri mattina, un cane del reparto cinofilo dei carabinieri di Chieti l'ha trovata, in una buca nascosta dal fogliame a non più di 150 metri dalla sua casa. Sul corpo

di Cristina, i segni inequivocabili della violenza subita, confermati ieri sera dall'autopsia, eseguita all'ospedale di Avezzano. Poco lontano, due chiazze di sangue ai margini di una radura segnavano il punto dove la piccola era stata stuprata. Le indagini, guidate dal sostituto procuratore della Repubblica di Avezzano, Mario Pinelli, puntano in due direzioni: il manico venuto da fuori e l'ipotesi che a uccidere Cristina sia stato un suo compaesano. Il magistrato, che ha piazzato il suo quartier generale in una casa del paese, è moderatamente ottimista: «La cerchia dei sospetti si è ristretta, stiamo indagando su un piccolo numero di persone».

A PAGINA 9

## L'arte? Si guadagni da vivere

GIULIO CARLO ARGAN

Scrivendo a la Repubblica, il 20 agosto, il procuratore generale della Corte dei Conti, Egidio Di Giambattista, ha civilmente spiegato i motivi ed i limiti della sua proposta, per fortuna impraticabile, di vendere qualcosa dei musei dello Stato per conservare più decentemente il resto. Sempre duro con gli anziani, lo Stato italiano pensa che le opere d'arte antica se vogliono sopravvivere si guadagnino di che vivere: o magari, come la torre pendente di Pisa, servano a far quadranti.

Della buona fede del proposito del procuratore sono mille volte certo: sa che sulla sensibilità culturale dei governi non si può contare, bisogna cercare altre strade. Ma quella che suggerisce è già stata ventilata più volte né sempre con la sua buona fede; e sempre si rinuncia, non per amore dell'arte, ma per l'esiguità del prevedibile profitto. E quelle proposte erano assai meno discrete: non si limitavano certo allo smercio dei doppietti. Se per doppietti il procuratore intende lucerne, anfore, frammenti

di vasi dipinti ecc., sappia che il fame commercio non sono neppure gli antiquari, ma i rigattieri e i tombatori. A parte la brutta figura, l'organizzazione di quel mercato sarebbe più costosa che redditizia. Certo di quei prodotti dell'antica industria i depositi dei musei sono pieni: il loro interesse artistico è nullo, il documentario scarso, ma chi li vorrebbe? Io stesso, anni fa, ventili l'ipotesi di uno scambio con prodotti analoghi di altre civiltà: disinteressato rapporto scientifico tra musei di lontani paesi. Mi si obietto, giustamente, che anche per questo occorre una legge e sarebbe stata pericolosa.

Ma proprio sulla questione della legge chiedo al procuratore Di Giambattista di quietare i miei timori di storico dell'arte. Conosco i depositi dei musei, ben poco contengono che possa avere accesso al mercato. Ma per vendere quelle povere cose sarebbe comunque necessaria una legge in deroga al principio della inalienabilità assoluta, cate-

rica di qualsiasi bene artistico dello Stato. Come, e soprattutto, chi traccerebbe il confine divisorio tra il vendibile e l'invendibile? Saggiamente il procuratore ha cercato un criterio oggettivo: vendibili i doppietti, intoccabili gli originali. Ma il criterio, in fondo, poggia ancora sul pregiudizio della singolarità degli originali. Per lo storico dell'arte non sono certamente doppietti le copie romane da sculture greche né i bozzetti di opere poi fatte in grande, né le «pliche» e le copie, pur tanto frequenti, di quelle di importanti maestri. Di molte opere di Caravaggio giovane si disputa inutilmente circa l'originale e la copia. Dunque non c'è via di mezzo: o la legge vieta senza eccezione o autorizza senza riserva l'alienazione delle cose d'arte di proprietà dello Stato.

L'ipotesi del dottor Di Giambattista prevede una deroga limitata ma si fonda su due valutazioni, dal mio punto di vista, sbagliate: circa la consistenza e lo stato dei depositi dei musei e circa la condizione attua-

le del mercato. I depositi non sono fosse comuni, ma luoghi di studio: contengono cose che si pensa interessino gli studiosi, ma non il grande pubblico. I musei italiani servono anche come strumenti dell'opera di tutela e quindi raccolgono anche opere minori rimaste senza casa e provenienti dal territorio. Quando anche fosse ricercate da mercanti minori, lo Stato dovrebbe conservarle come documenti della diffusione, della penetrazione, delle interrelazioni della cultura artistica. Perciò vorrei che lo Stato si occupasse più della funzione dei depositi che della cosmesi architettonica delle sale destinate al galoppo dei turisti intrappolati.

L'altra valutazione errata riguarda il mercato, per la verità tutt'altro che ansioso di riciclare gli scarti o il soverchio dei musei. Oggi prospera e trionfa, coinvolge capitali immensi, gioca al rialzo, spara quotazioni vertiginose, e non certo per una crisi di felicismo culturale. Ripugna vedere i capolavori trattati come titoli di borsa. Né

solo per un moralismo tuttavia sacrosanto, ma perché quella pochezza e prepotenza del mercato è il sintomo di una recessione culturale che, scontentando decenni di critica scientifica, instaura nuovamente il mito del capolavoro unico e inimitabile. So di uno zio Papeone che, tramite i suoi agenti, comprò, possedette e rivendette capolavori che non degnò neppure vedere. Crede davvero il dottor Di Giambattista che quel mercato degenererebbe d'un giorno i nostri doppietti doppietti? No certo, ma crolla o soltanto incrinata la legge anzitutto morale dell'inalienabilità, quel mercato non punterebbe spudoratamente ai capolavori?

Perciò intatta, immutata e senza eccezioni deve rimanere la legge che sancisce la totale, assoluta inalienabilità di tutto ciò che appartiene al patrimonio culturale dello Stato. E nessuna eccezione per i doppietti, fossero pur milioni: non sarebbe impossibile trovare critici disposti a dimostrare che è un doppietto anche la Primavera di Botticelli.